

ÉLITE

SANREMO

ISBN 978-88-94918-58-8

© Copyright 2021 by Leucotea Sas,
Via Z. Massa, 226 – 18038 Sanremo (IM)

www.edizionileucotea.it

Prima edizione

ANTONELLA COSENTINO
I SILENZI DI MEDEA

“Ahi, ahi! Perché mi guardate con quegli occhi, o figli? Perché sorridete l’estremo sorriso? Ahi, che devo fare? Il cuore è venuto meno, o donne, quando ho visto lo sguardo lucente delle mie creature.”

(Euripide, Medea)

Ci ho girato un po' intorno, non è che fossi poi così spedita, ma alla fine l'ho fatto. Ho sollevato il gancio ancorato alla sua anella e schiuso la gabbia. Mi sono accorta che il cuore mi batteva all'impazzata, come spesso mi succede quando faccio qualcosa da cui non posso più tornare indietro, ma che sono lo stesso risoluta a fare. Il pappacane ha seguito i miei movimenti quasi con noncuranza, standosene tranquillamente appollaiato sul suo trespolo, solo quando mi sono allontanata un pochino ha sporto la testa fuori, quasi con cautela, pronto a ricacciarla indietro al minimo segnale di pericolo; ha temporeggiato, emettendo i suoi stridii rauchi, quasi a richiamare la mia attenzione, poi piano piano è uscito, zampettando come un vecchio anchilosato che abbia perso l'abitudine di camminare. Se volessi potrei farlo rientrare subito nella gabbietta, non muoverebbe resistenza, ne sono sicura, ma non si ritorna indietro quando si è presa una decisione, anche se costa. Lo guardo, mentre timidamente saggia il bordo della porticina e si arrampica fin sulla cima della gabbietta, come un acrobata sbilenco. Se fossi in grado di leggere il suo pensiero, sono sicura che leggerei il suo disorientamento. Del resto non è mai stato un animale coraggioso. L'abbiamo vinto una sera che siamo andati al luna park, in quel gioco un po' snervante che consiste nel tirare su da una vasca con un amo dei pesci di gomma, ma i bambini ridevano come dei matti ogni volta che ne agganciavamo uno, così siamo andati per le lunghe e abbiamo fatto un bottino incredibile. Ce ne stavamo andando, ma la proprietaria ci ha richiamato indietro per ricordarci che avevamo diritto a un premio. C'erano peluche, bamboline, giocattolini colorati, pesciolini rossi ammassati in una vasca e semi asfittici e pappagallini svolazzanti in una voliera troppo piccola. È stato lui ad attirare la nostra attenzione, con quella sua aria mogia di chi si trova per caso in un posto, ma non ha il coraggio di chiedere perché, le piume scomposte e le pupille

fisse e tristi. Se rimane qua troppo a lungo, in mezzo a tutto questo casino, finisce che muore, ha detto ridendo Paolo, afferrando la scatola di scarpe, piena zeppa di buchi, in cui la signora lo aveva messo per consegnarglielo. Gli abbiamo comprato una bella gabbietta bianca e grande e abbiamo provato ripetutamente ad insegnargli qualche parolina. È stato tutto inutile. Non ha mai imparato a dire niente, se non qualche stridio rauco e disarmonico. In compenso sbatte le ali festoso quando ci vede avvicinare e anche le piume della coda si muovono curiosamente, come se fossero increspate da un rapido vento. A suo modo scodinzola, sostiene Paolo, come se fosse un cane un po' bastonato, per questo lo abbiamo chiamato pappacane. È da quattro anni che è con noi, per l'esattezza quattro anni e cinque mesi. Andrea aveva tre anni e Giulia uno e mezzo. Non sapeva ancora camminare e mangiava pochissimo, ma quando si incantava a fissare il pappacane che faceva le sue acrobazie nella gabbietta, arrampicandosi su per la scaletta che gli avevamo messo per farlo distrarre, riuscivo a farle ingurgitare qualche cucchiaino di minestra.

Ora Giulia mangia da sola e Andrea ha finito la prima elementare.

E Paolo se ne è andato via da casa, da sette mesi e tre giorni.

Il pappacane è disorientato. Ho chiuso la porta della gabbietta per impedirgli di rientrare, mi ha guardato con il suo sguardo un po' fisso e per consolarlo gli ho grattato la testina. Si è poggiato sulla spalla e ho sentito le sue zampine trapassarmi la maglietta e ancorarsi alla pelle, con delicatezza, quasi per paura di farmi male. Allora gli ho offerto il dito e ci è salito su, continuando a parlargli per tranquillizzarlo, poi l'ho appoggiato delicatamente sulla ringhiera del balcone. Ho avuto come l'impressione che avesse paura del vuoto, proprio come me, perché ha sbandato impercettibilmente prima di afferrare il ferro della balaustra e non ha mai guardato in giù. Sono rientrata in casa, indietreggiando lentamente, con il cuore stretto

per la tristezza, poi ho chiuso anche la portafinestra e tirato bene le tende perché non mi vedesse. Spero che voli via al più presto. È una buona bestiolina, troverà sicuramente qualcuno che lo ami e lo protegga. Meglio di quanto potrei fare io, ora che non c'è Paolo. Se solo me lo avessero detto fino a qualche mese fa, non avrei mai creduto che sarei riuscita a fare quello che ho fatto e per di più a non sentirmi in colpa, ma è da un po' che ho azzerato i sensi di colpa. In realtà, credo di avere azzerato tutti i sentimenti. Mi sento di pietra. Esattamente come uno di quegli sprovveduti che fissano il loro sguardo in quello di Medusa senza sapere che ne saranno pietrificati. È Paolo che mi ha raccontato di quel mito, insistendo con orgoglio sull'impresa di Perseo, che, armato di uno scudo lucido come uno specchio per non incrociare lo sguardo della Gorgone, con un colpo netto la decapita, mentre i serpenti sul suo capo si dimenano impazziti, presagendo la loro fine. Paolo sa tante cose, fa il ricercatore all'università, alla facoltà di Lettere e Filosofia. È specializzato in filologia classica. Io non sapevo neanche cosa fosse. Ricordo ancora la sua risata quando ingenuamente glielo dissi la prima volta che ci incontrammo. Era entrato nel negozio di scarpe dove facevo la commessa, voleva provare un paio di scarponcini da montagna, quelli pesanti che servono per le camminate difficili, li aveva visti in vetrina in svendita. Era in compagnia di una ragazza con gli occhiali, alta e bionda. Ed elegante, con un vestito semplice, ma che doveva esserle costato un occhio della testa. Io le cose costose non me le potevo permettere, ma riuscivo sempre a riconoscerle, anche solo da piccoli particolari. E individuavo sempre le ragazze di classe, quelle che non avevano bisogno di ostentare vestiti o gioielli per dichiarare al mondo chi erano. Lei era una di quelle. Era una sua collega, ma questo l'ho saputo dopo, da come lo guardava pensavo fosse la sua ragazza. Per tutto il tempo in cui furono in negozio se ne stette zitta, fu Paolo invece che tenne banco: cominciò subito a parlare di sé, senza fermarsi nemmeno per respirare, gesticolando in continuazione, il viso magro appena appena coperto da un filo di

barba, i capelli chiari un po' spettinati, la maglietta male abbottonata sotto la giacca aperta, e intanto che parlava il proprietario del negozio continuava a guardarlo, insofferente. Ricordo ancora che la radio mandava in onda una canzone dei Beatles, "Across the univers", capivo poco di inglese, ma la cantava John Lennon e a me piaceva la sua voce e la sua faccia. Mi sembrava uno che della vita avesse capito tanto, nonostante la fine che aveva fatto, e questa cosa mi impressionava, visto che io, della vita, continuavo a non capirci niente. Intanto Paolo raccontava della sua famiglia che viveva a Pesaro e che lui andava a trovare quasi tutte le settimane, dell'appartamento in affitto che condivideva con un amico, della sua passione per il mare. Fu mentre si allacciava lo scarponcino che aggiunse che aveva una borsa all'università, a filologia classica. Cos'è?, feci stupita, mentre un lampo di ironia passava rapido negli occhi della ragazza bionda. Lui sorrise e me lo spiegò. A cosa serve?, gli chiesi. Assolutamente a niente, mi rispose divertito, ma mi piace. Andò via dal negozio agitando la busta che conteneva gli scarponi da montagna.

Solo dopo mi confessò che non gli servivano neanche, dato che non aveva l'abitudine di andare in montagna, mi disse anche che erano due settimane che si fermava davanti alla vetrina cercando una scusa per entrare.

Ero io che lo interessavo.

La musica di quella giornata risuona ancora nelle mie orecchie... senza conoscerne bene il significato accordavo i miei silenzi a quelle parole... *Words are flowing out like endless rain into a paper cup/ They slither while they pass, they slip away across the universe...* Le parole scivolano come pioggia senza fine in una tazza di carta... Scivolano mentre passano, scivolano attraverso l'universo... *Nothing's gonna change my world...* Niente cambierà il mio mondo... in realtà il mio mondo l'avrei cambiato subito e mi sarebbe piaciuto inondarlo di parole, ma non ci riuscivo, dato che le avevo come strozzate in gola e quando provavo a farle uscire si affastellavano

l'una sull'altra in maniera disordinata e umiliante per me e per chi mi stava davanti... *Nothing's gonna change my world...* e intanto seguivo lo sguardo della ragazza bionda che cercava gli occhi di Paolo senza riuscirci e ci leggevo dentro frustrazione e tristezza... *Nothing's gonna change my world...* mentre il proprietario, dietro il bancone del negozio, con la mano impaziente offriva lo scontrino a Paolo che non lo guardava neanche... *Nothing's gonna change my world...* perché guardava me.

E aveva il mare negli occhi.